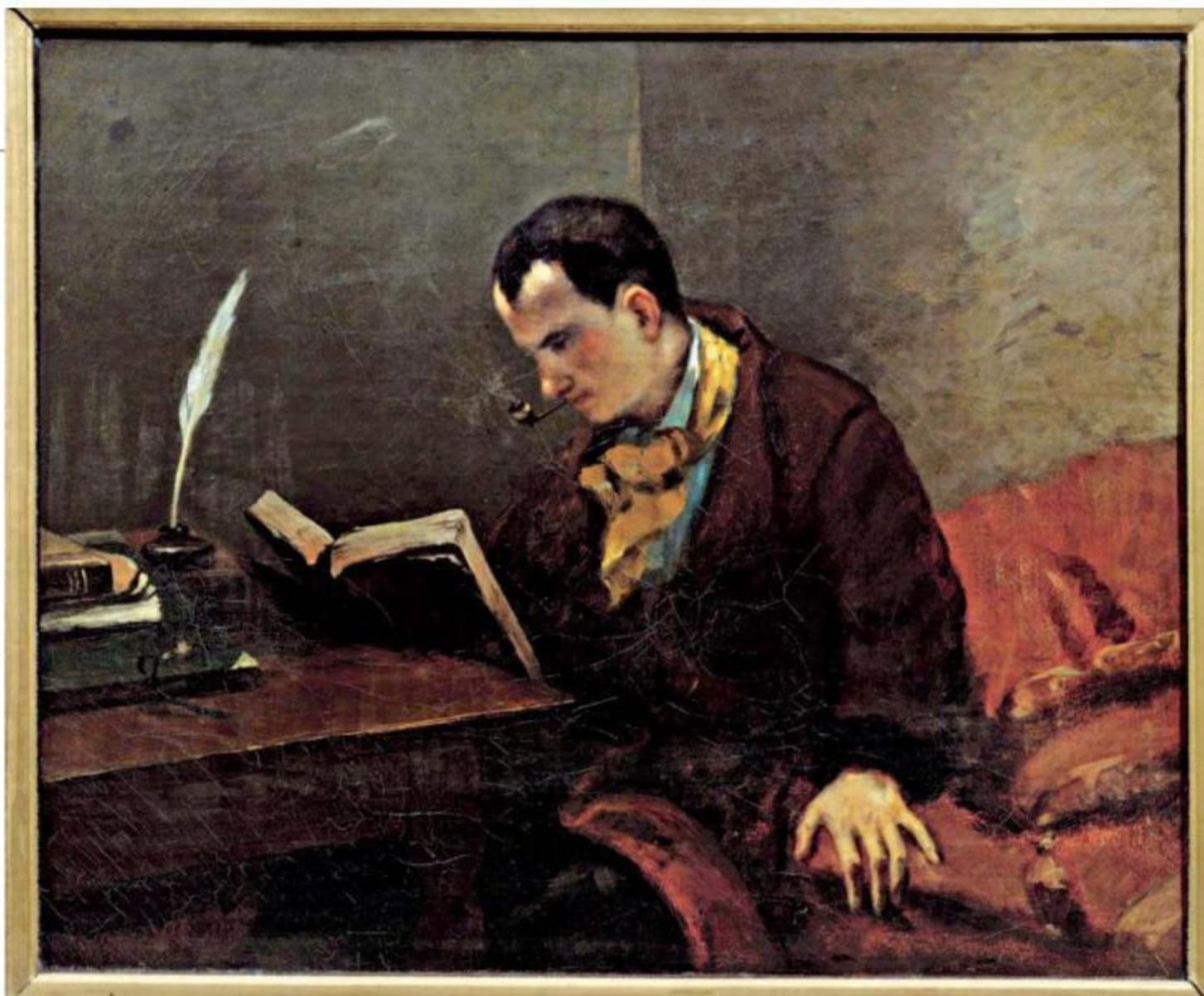


LIBRI

Non c'è una letteratura uruguaiana, c'è soltanto una lista d'individui bizzarri che negli ultimi centocinquanta anni hanno scritto dei libri. Questa è un'idea di Felipe Polleri, nato a Montevideo nel 1953 e autore di una ventina di opere inclassificabili. Polleri appartiene al gruppo dei cosiddetti "Strani", scrittori uruguaiani che si considerano eredi di Lautréamont (nato a Montevideo e morto a Parigi), di Delmira Agustini, di Felisberto Hernández e di Juan Carlos Onetti. Tra gli Strani più contemporanei troviamo per esempio Mario Levrero, Ercole Lissardi e Alejandro Ferreiro, voci sgarbate e impenitenti, che arrivano dal retroscena della ricchissima tradizione letteraria latinoamericana. Mi domando comunque se esistano scrittori interessanti, in qualsiasi lingua e di qualsiasi tradizione letteraria, che non siano strani. Direi proprio di no. La caratteristica più notevole di que-



"IN QUESTO PAESE NON VIVI FINCHÉ NON SEI MORTO", DICE L'AUTORE RIFERENDOSI ALLO SPIRITO DELLA LETTERATURA PATRIA CHE "SI NUTRE DEL PROPRIO VELENO"



Felipe Polleri
Grande studio su Baudelaire
Wojtek
Traduzione
Loris Tassi
pagg. 100
euro 16
Voto 8/10

sti scrittori "orientali" non è tanto la stranezza ma il considerare se stessi membri di un gruppo impossibile, un gruppo che non è un gruppo, uno sciame di atomi perfettamente distinti che si sfiorano appena perché condividono almeno una peculiarità (oltre la nazionalità), quella di essere metodicamente irritanti.

L'Uruguay, secondo alcuni la Svizzera del Sudamerica a causa della sua stabilità politica ed economica, ha anche un lato scuro che si traduce non solo in un tasso di omicidi sorprendentemente alto, ma innanzitutto in una produzione culturale addirittura eccentrica. L'epicentro è Montevideo, una città malinconica e addormentata sugli argini più puliti del Río de la Plata, ricca in librerie e teatri, ma avvolta da sempre (e probabilmente per sempre) in un'atmosfera cupa e grigia. «La cultura uruguaiana è talmente piatta, talmente mediocre, talmente provinciale, che i pochi scrittori che ci sono tra di noi si nascondono, si isolano e si nutrono della loro pazzia, come scorpioni che si iniettano il loro veleno; è per questo che siamo tutti Strani», spiega Ercole Lissardi.

«In Uruguay non vivi finché non sei morto», aggiunge Polleri. Così si spiega l'origine di quello spirito irritante cui accennavo prima. Lo

SUDAMERICA

L'Uruguay coltiva i fiori del male

Felipe Polleri ambienta a Montevideo un viaggio sulle orme di Baudelaire dove i confini tra realtà e sogno si sciolgono in un delirio infernale

di Pablo Maurette

scrittore uruguaiano gioca il ruolo del tafano fastidioso le cui punture svegliano la gente dall'incantesimo di tristezza e monotonia in cui vivono sommersi. E come fanno a pungere questi strani tafani? Tramite un'insistenza demenziale, quasi robotica, nelle loro ossessioni. Felisberto Hernández è fissato da paranoie assurde. Onetti, da mondi distopici. Levrero, dal porno. L'idea fissa di Polleri in questo romanzo (storico?) che arriva in italiano nella precisa traduzione di Loris Tassi, è Charles Baudelaire. *Grande studio su Baudelaire*, pubblicato originariamente nel

Il poeta Charles Baudelaire (1821-1867) ritratto nel 1847 da Gustave Courbet. L'opera è conservata al musée Fabre di Montpellier, in Francia

2007, è una stravagante riscrittura de *I fiori del male*. La scelta del poeta maledetto per eccellenza è un gesto borghesiano: Polleri crea i suoi precursori disegnando una linea temporale che va dal Conte Lautréamont e Jules Laforgue, entrambi nati e cresciuti a Montevideo, a Baudelaire, padre atavico della sensibilità letteraria montevideana, e finalmente al narratore, biografo delirante, paranoico e latitante. «Qui siamo tutti scrittori maledetti: il fallimento è l'unica cosa sicura», piace dire agli Strani. Baudelaire è quindi la guida perfetta in questo viaggio infernale

per una Montevideo buia, marcia, onirica. L'azione inizia con uomo che si sveglia e questa è la prima di una serie di trappole che minacciano il lettore fino alla fine. Si tratta di un risveglio paradossale perché, appena alzato dopo un sogno profetico, l'uomo scopre che il suo mondo si è trasformato in un incubo. Prima, capisce che è stato condannato a morte per aver scritto un romanzo intitolato *Baudelaire*. Dopodiché inizia a scoprire complotti sconclusionati e vede trappole ovunque. Il lettore non ci mette troppo a capire che non ha senso cercare di distinguere le frontiere che separano sogno e realtà. I paesaggi diventano sempre più inquietanti e i conflitti sempre piùconcertanti.

Polleri trascina il suo protagonista senza pietà per un mondo di donne maledette, di ghigliottine, di barboni, di dicerie criminali, attraverso strade decadenti e porte di tutti tipi e colori (aperte, chiuse, a forma di bara verticale, eccetera). La porta, un feticcio classico del simbolismo, diventa il leitmotiv di questa modesta coppia baudelairiana.

L'ultimo romanzo dell'irlandese Mary Morrissy, *Penelope Unbound* (2023), immagina la vita di Nora Barnacle se, anziché avere aspettato Joyce quella sera del 1904 alla stazione di Trieste, fosse partita e avesse iniziato una nuova vita da sola. Mentre da una parte il romanzo ignora l'ombra terribile di Joyce per concentrarsi su Nora, dall'altra è un libro che funziona come una specie di centone fatto di migliaia di riferimenti al corpus joyceano, pieno di battute, citazioni velate, giochi di specchi, eccetera. Una volta finito il romanzo è impossibile non correre a rileggere *Ulysses*.

Lo stesso accade con *Grande studio su Baudelaire*. Per riportarci a Baudelaire, poeta paradigmatico della giovinezza, non si può fare a meno di ringraziare Polleri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA